

Dialoghi con Dostoevskij

Furia Valori

In *Verità e metodo* Gadamer recupera la portata conoscitiva e veritativa dell'opera d'arte, compresa la letteratura intesa in senso ampio; lo fa sulla base di una indagine ermeneutico-fenomenologica per cui la fruizione dell'opera non trasporta in un mondo bello, ma di sogno, irreali, bensì costituisce un'esperienza di verità, quindi, in questo senso, filosofica; e sottolinea la struttura dialogica che caratterizza l'incontro fra l'orizzonte dell'opera e quello dell'interprete. Su questa base sono limitanti, anzi, non colgono ciò che veramente accade nell'incontro con la totalità di senso costituita dal testo, quelle interpretazioni di Dostoevskij che centrano l'attenzione sulla dimensione psicologica o anche psicoanalitica dello scrittore russo; si pensi, a titolo esemplificativo, all'interpretazione condotta da Freud in *Dostoevskij e il parricidio*; ma sono inadeguate anche quelle interpretazioni che considerano Dostoevskij soltanto come scrittore, vedendo le sue opere solo in sede estetico-esegetica. In realtà, i romanzi e i racconti dello scrittore russo costituiscono uno scandaglio potente della natura umana, della complessità dell'esistenza, con i suoi erramenti, cadute e redenzione; la vita e i dialoghi dei personaggi danno corpo e sangue alla fatica del concetto, in quanto il dispiegarsi delle vicende e lo scandaglio interiore delle figure si muovono nell'orizzonte ontologico aperto alla ricerca del senso ultimo della vita, coinvolgendo l'aspetto etico e teologico, cristianamente declinato. Lo scrittore russo, in maniera non sistematica, rappresenta con i suoi personaggi l'umanità, non si arresta ad una mera descrizione tipologica, ma si perde e si redime insieme alle sue figure nella ricerca del senso; figure che percorrono le possibilità aperte dalla libertà: dalla negazione di Dio, all'implosione in se stesse, all'apertura al valore dell'esistenza propria e altrui, alla redenzione nel Dio del

cristianesimo. Lo scrittore russo si pone nell'abisso della natura umana, aperta alla possibilità del nichilismo e del male, che scandaglia a fondo percorrendone il "sottosuolo"; ma la natura umana ha in sé la possibilità della risalita ad un'esistenza resa sapiente dalla fede cristiana. L'avvertenza della colpevolezza dell'esistenza del protagonista di *Delitto e castigo* è diventata metafora della colpevolezza della dimensione ontologica in quanto tale in Levinas, aprendo al primato dell'etica.

Nel complesso i contributi costituiscono importanti percorsi di confronto e di riflessione su e con Dostoevskij, un dialogo con lo scrittore, ma anche con pensatori, suoi grandi interpreti, che sottolineano la valenza profondamente ontologica, etica e teologica della sua produzione letteraria. Così Martino Bozza affronta Dostoevskij nell'interpretazione di Romano Guardini che cerca – al di sotto della variegata molteplicità delle figure che pure classifica – l'orizzonte ontologico che fa da sfondo all'intreccio narrativo, la concezione della realtà in cui si muovono i personaggi anche nella loro relazione polare dialettica. E tale orizzonte ontologico va ad intersecarsi con la concezione religiosa che diventa in Dostoevskij la chiave per comprendere pienamente la stessa dimensione ontologica, perché soltanto relazionando la realtà a Dio, segnatamente a Cristo, l'esistenza umana può acquisire e realizzare il suo significato autentico: emerge l'intento soteriologico di Dostoevskij e una delle peculiarità dell'interpretazione di Guardini, sottolineate da Bozza, consiste nel cogliere il livello soteriologico al di sotto delle molteplici figure, circostanze e dialoghi.

Il contributo di Giuseppe D'Acunto costituisce un'ulteriore attenta riflessione sull'interpretazione che Guardini dà di Dostoevskij in *Dostoevskij. Il mondo religioso*. Emerge un Guardini per il quale l'opera dello scrittore russo costituisce una potente espressione artistica dell'elemento alogico dell'esistenza, che è possibile cogliere da parte dell'intuizione, fino a ravvisare in Dostoevskij un pensiero della polarità, espresso in immagini, simboli, storie di vita, fra scacco e redenzione. Il popolo è visto come il protagonista della produzione di Dostoevskij, popolo saggio, veggente, vicino a Dio, il Dio cristiano: l'esistenza dell'uomo si autocomprende come esistenza cristiana, per cui perdere il contatto con il popolo significa perderlo con Dio.

Luigi Capitano percorre significativi parallelismi fra Leopardi e Dostoevskij, in particolare il problema del male con il dolore del mondo – in entrambi la metafora della peste manifesta la fenomenologia del male – il tema dell'armonia perduta, la critica del soggetto della modernità, la sottolineatura della

problematicità della ragione e della sua capacità veritativa. Interessante il parallelismo fra l'aspetto apocalittico dostoevskiano e quello leopardiano, ma nello scrittore russo l'apertura alla liberazione e alla redenzione dell'esistenza passa attraverso l'amore alla luce del Cristo, mentre nello scrittore italiano, segnato dall'ateismo, la salvezza può darsi nell'illusione poetica continuamente rinascete.

Due interpretazioni a confronto di Dostoevskij costituiscono il perno dell'articolo di Marco Casucci: quella di Ricœur che mette in discussione Freud e la sua archeologia del soggetto condotta in particolare in *Dostoevskij e il parricidio*; qui Freud, a partire da *I fratelli Karamazov*, indaga la personalità nevrotica di Dostoevskij alla luce del simbolo del parricidio edipico. Ricœur, la cui *Simbolica del male* testimonia già l'influenza di Dostoevskij, decostruisce l'ermeneusi freudiana, percorrendo il simbolo della paternità con quello della filiazione, alla luce del sacro trasfigurandolo nel dono e nella prospettiva escatologica (*La paternità: dal fantasma al simbolo*). Casucci sottolinea che nell'ottica ricœuriana, Dostoevskij fa vivere nella dialettica dei suoi personaggi quella "poetica della libertà" che si esprime in una simbolica della fede che è vita e ricerca di autenticità.

Sulla base dei manoscritti di Wittgenstein, ma anche delle testimonianze di terzi, Marco Damonte fa emergere l'importante e costante presenza di Dostoevskij nella vita e nel pensiero del filosofo viennese, sia riguardo al metodo sia riguardo alle tematiche. Emerge un Wittgenstein attento e costante lettore in particolare de *I fratelli Karamazov*, un'opera della quale conosce interi passi a memoria, dalla cui lettura scopre significati sempre nuovi della vita e di se stesso, un'opera a lui vicina anche per la dimensione mistica. La stessa struttura "polifonica" dei romanzi di Dostoevskij è "congruente" con il Wittgenstein delle *Ricerche logiche*, con il suo superamento della dicotomia soggetto-oggetto.

Il contributo di Maurizio M. Malimpensa fa emergere lo spessore filosofico, oltre che letterario, de *Il sosia* di Dostoevskij, il cui intento infatti non viene visto nel raffigurare la patologia mentale, la psiche del personaggio, ma in primo luogo nell'incarnare una possibilità dell'esistenza umana nella sua universalità. Anche se è un testo giovanile, è già in atto il realismo di Dostoevskij, nel senso alto di dare figura alle profondità dell'animo umano. *Il sosia* centra l'attenzione sullo sdoppiarsi del protagonista come consapevolezza potenziata, come esibizione di un'interminabile ruminazione, incapace di azione, una riflessione chiusa in se stessa, in una perenne indecisione e oscillazione esprimibile appunto

nell'ossimoro "ambizione umile" che compendia il naufragio di tale possibilità umana. L'uscita da tale situazione che Dostoevskij fa intravedere consiste nel compito dell'amore, il primo comandamento di Cristo.

L'interpretazione di Marco Moschini mostra in Dostoevskij una voce essenziale per la definizione di una prospettiva ontologica e metafisica del discorso antropologico e colloca lo scrittore russo nell'ambito della riscoperta dell'ontologia della persona del Novecento, una ontologia consapevole della crisi del soggetto moderno, che trova peculiare espressione nella "tradizione ontoteologica italiana" novecentesca, che ha in Teodorico Moretti-Costanzi un grande esponente. Quella di Dostoevskij è un'antropologia che conserva il carattere teologico anche nella caduta del peccato. Le vicende e riflessioni dei personaggi di Dostoevskij sono figura di ciò che accade nella dialettica fondamentale dell'esistenza tesa fra bene e male, caduta e redenzione, verità e falsità, luce e tenebre, autenticità e inautenticità, dove il binomio heideggeriano, si apre invece in Dostoevskij ad un'autenticità criteriata dall'apertura alla trascendenza, cristianamente intesa nel mistero della mediazione fra finito e infinito in Cristo.

Un attento confronto fra Dostoevskij e Kierkegaard è istituito da Aleksandra Golubović e Danijel Tolvajčić, infatti, la letteratura e la filosofia hanno in comune l'intento di indagare e far vivere le possibilità dell'esistenza umana, un compito in realtà mai concluso. La letteratura, sottolineano gli Autori, affronta la questione dell'esistenza, percorrendola secondo la dimensione soggettiva, emozionale e asistemica; mentre, in genere, la filosofia la affronta a livello oggettivo, universale, razionale, sistematico, con grandi eccezioni. Individuano in particolare una tensione vicina alla filosofia anche nella novella *Memorie dalla casa dei morti*; in essa Dostoevskij, in un periodo molto duro della sua esistenza, dà figura all'uomo in quanto tale, stretto nella sua im/possibilità di agire. Anche Kierkegaard nelle sue riflessioni affronta l'uomo a partire dalla sua esistenza individuale, caratterizzata dall'angoscia, dalla disperazione, dal rischio, dallo scacco, dalla libertà. Entrambi affrontano l'esistenza nella sua im/moralità, con declinazioni diverse, vedono però nella religione, nel cristianesimo, la possibilità dell'uscita dalla disperazione e della redenzione.

Il contributo di Marco Viscomi percorre il dialogo di Pareyson con Dostoevskij, dialogo in cui il filosofo italiano è consapevole di parlare non tanto *di* Dostoevskij ma essenzialmente *con* lo scrittore russo. Infatti le sue riflessioni non hanno in primo luogo un carattere estetico e/o esegetico, ma costituiscono un confronto

con le opere artistiche volto a far emergere la problematica esistenziale, a livello etico-ontologico. Il dialogare che Pareyson istituisce fa evidenza i due poli in cui si dibatte l'esistenza, nella sua drammaticità e sofferenza: la libertà come obbedienza e la libertà come ribellione. La prima ha per oggetto la "verità preesistente", Dio e segnatamente Cristo Dio-uomo, la seconda ha per oggetto l'uomo che si divinizza; la prima garantisce l'uomo come tale, mentre la seconda lo rende in definitiva un sub-uomo. In questa dialettica fra bene e male nella libertà della persona consiste l'eredità morale e teoretica che emerge dalla narrazione e dalle figure di Dostoevskij.